

Kabul, accordo a Palazzo Chigi Prodi dice: «Fuori vedremo»

Ventidue minuti di dibattito poi l'approvazione unanime Battibecco tra Rutelli e Pecoraro che conferma: lo votiamo

di Ninni Andriolo / Roma

PALAZZO CHIGI «In Consiglio dei ministri nessun problema», assicura Prodi. «E fuori Presidente?». Risposta: «Fuori vedremo». Li descrivono così: «22 minuti» di discussione «franca e serena» che dà via libera al rifinanziamento delle missioni militari all'este-

ro. Permanenza italiana in 29 paesi, Afghanistan compreso, e rientro del contingente dall'Iraq inseriti nello stesso decreto approvato «all'unanimità», come il Disegno di legge confezionato apposta per dare «sicurezza» ai nostri militari. Superati, quindi, nella maggioranza i malumori dei giorni scorsi su Kabul e Herat? Non proprio, anche se Prodi scaccia via l'imperversare di previsioni fosche sulla tenuta dell'esecutivo. «Al mal di pancia della sinistra radicale?». Risposta del premier: «Quelli si superano». La discussione di ieri sarebbe stata meno «franca e serena», forse, se vi avesse partecipato il ministro indipendente indicato dal Pdc, Alessandro Bianchi. Un'improvvisa indisposizione lo ha trattenuto a casa. Se fosse stato a Palazzo Chigi, ha premesso Prodi introducendo il Consiglio dei ministri, «avrebbe votato a favore del provvedimento». Dichiarazione messa a verbale che, tuttavia, non sembra coincidere con la versione dei collaboratori del ministro dei Trasporti. Dal Pdc, in effetti, davano Bianchi poco propenso a dire sì al decreto a scatola chiusa. Per spiegare il tutto, forse, bisognerebbe ricordare che la direzione dei Comunisti italiani si riunirà stamattina. E che solo oggi dovrebbe essere sancito il difficile equilibrio riassunto così da Diliberto: «No alla permanenza in Afghanistan, ma senza fare cadere il governo Prodi». Un via libera o un semaforo rosso anticipato di Bianchi al decreto del governo avrebbe potuto mettere in imbarazzo l'intero partito. Insomma: il leggero malessere del ministro ha cavato d'impaccio sia Diliberto che Prodi. È vero, comunque, che, al netto di Bianchi, il Consiglio dei ministri ha votato all'unanimità il rifinanziamento delle missioni militari e il disegno di legge che - parole del ministro della Difesa - avrà «precedenza» in Parlamento. Il decreto finanzia il rientro pieno del contingente

dall'Iraq «entro l'autunno» e stanza - anche per Kabul e Herat - 488 milioni di euro. Più di 17 di questi riguardano interventi umanitari, anche nel Darfur. Quanto all'Iraq i fondi per la cooperazione saliranno da 22,9 a 33,5 milioni. In Afghanistan, tra l'altro, non verranno inviati aerei Amx e non verrà aumentato il numero dei soldati italiani di stanza in quel Paese. «Si rispetteranno gli impegni nel solco di quelli passati - spiega Parisi - E ciò per quel che riguarda regole di ingaggio, collocazione territoriale e consistenza complessiva della missione».

Un «compromesso» apprezzabile, secondo il ministro dell'Ambiente, il verde, Alfonso Pecoraro Scano. C'è da dire che, prima che iniziasse il Consiglio dei ministri di ieri, Parisi aveva contattato il leader del Sole che ride, il segretario del Prc, Giordano, e quello del Pdc, Diliberto, chiedendo e ottenendo via libera al provvedimento, insieme alla garanzia sulla tenuta di quei partiti. Una strada impraticabile, però - così avevano spiegato al ministro i segretari - nel caso in cui la Difesa avesse insistito sull'invio degli aerei Amx richiesti dalla Nato.

Da registrare, durante la riunione di ieri, un botta e risposta Pecoraro Scano-Rutelli che rinvia ad altri temi controversi che animano il centrosinistra. «Io ho forti perplessità sull'Afghanistan, ma per dovere di coalizione voterò il decreto - ha buttato lì il ministro dell'Ambiente - Spero che voi facciate la stessa cosa quando si tratterà di affrontare il tema delle Unioni civili...». «Sì, è sicuro che faremo altrettanto», ha risposto il vice premier, tradendo una certa irritazione.

Oltre Palazzo Chigi e oltre i leader Verdi, Prc e Pdc, però, permane il punto interrogativo sull'atteggiamento dei senatori (inizialmente 8) firmatari del documento che, nei

Il leader dei Verdi: «Non ci piace ma difendiamo il governo. Quando si tratterà dei Pacs farete lo stesso?»

HANNODETTO

D'Alema
L'unanimità non era scontata ma abbiamo lavorato in quella direzione

Venier
Non vi sarà aumento di militari e spesa Ma non è il segno di discontinuità con Berlusconi

giorni scorsi, condannava senza appello ipotesi di decreto che non contemplasse il ritiro italiano dall'Afghanistan. Parisi, ieri, ha mantenuto il punto, pur tendendo la mano ai «ribelli». Il «confronto continuerà», ha spiegato il ministro. Tra gli ex 8 persistono i malumori della minoranza di Rifondazione e del verde Mauro Bulgarelli. Per Massimo D'Alema, lo stesso «voto all'unanimità del Consiglio dei ministri non era scontato». Il vice premier esprime

Parisi
Il confronto con chi dissente continuerà Ma la nostra è una posizione giusta

Bertinotti
Sono soddisfatto. Il ritiro delle truppe dall'Iraq accoglie la domanda dei movimenti della pace e di gran parte del popolo

me perplessità per il meccanismo «irrazionale» di finanziamento delle missioni. Da riformare per evitare ogni anno «due mesi di dibattito». In realtà, in un primo tempo, si pensava a un Disegno di legge che superasse la cadenza semestrale. Problemi «tecnici» lo avrebbero impedito. L'obiettivo del governo, in ogni caso, è quello di avviare l'iter parlamentare dei provvedimenti per farli giungere in Aula il prossimo 17 luglio.



Militari italiani con alcuni bambini a Kabul Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

La scheda

A Kabul 1300 militari italiani

L'Italia è in Afghanistan nell'ambito della missione Isaf con 1.300 militari; in passato erano 2.000. Altri 250 uomini sono impegnati in Enduring Freedom. L'Italia è impegnata in Afghanistan dalla fine del 2001 nell'ambito della risoluzione Onu 1386 che nel dicembre 2001 ha autorizzato il dispiegamento a Kabul e nelle aree limitrofe - mandato esteso nell'ottobre

del 2003 - di una forza multinazionale denominata International Security Assistance Force (Isaf). Nell'agosto del 2003 la Nato è subentrata alla guida di Isaf. Ora l'Italia ha circa 900 militari nella capitale Kabul e circa 400 a Herat. Altri 95 sono impegnati ad Abu Dabi. A Herat dal 31 marzo 2005 i militari italiani gestiscono un Provincial Reconstruction Team (PrT), struttura di cooperazione civile-militare. -In Afghanistan i militari italiani possono contare su

tre elicotteri AB-212, a Kabul. Nessun mezzo aereo, invece, a Herat. Parte dell'impegno militare italiano è nelle attività di sostegno alla popolazione svolte dalle cellule Cimic. A Kabul, in realtà, il nucleo addetto alla cooperazione è costituito da soli 3 militari (0,3% del contingente). A Herat si sale a 20-25 militari (5-6,2%), con la possibilità, poi, di incrementare il personale Cimic. -Finora hanno perso la vita in Afghanistan in incidenti e attentati cinque militari.

L'INTERVISTA MARINA SERENI «Il governo dimostrerà di avere i numeri. Dissensi di partiti e personali non sono la stessa cosa»

«È una buona intesa, il Pdc cambia idea»

di Wanda Marra / Roma

«È del tutto ingiustificabile una forza politica - il Pdc - che prende le distanze da un disegno di legge varato dal governo, mentre prima Diliberto aveva mandato un messaggio che sembrava di unità. Anche visto che siamo in presenza di un accordo non ingeneroso». Denuncia con forza la posizione dei Comunisti Italiani, che hanno espresso disapprovazione sul disegno di legge varato dal Cdm nella parte riguardante l'Afghanistan. Marina Sereni, vicecapogruppo dell'Ulivo alla Camera. **Onorevole, nel ddl sulle missioni estere quali sono gli elementi di discontinuità rispetto alla politica del governo Berlusconi?**

Si tratta di un passaggio importante: rendiamo concreto il ritorno dei nostri soldati dall'Iraq,



mantenendo le promesse del programma. Sul l'Afghanistan, va ribadito che non è cambiata in senso più militare la natura della nostra missione, nonostante il dibattito in corso spingesse in questo senso. Siamo in quel paese a fare un'azione di stabilizzazione e pacificazione. Inoltre, nel ddl ci sono anche altre missioni. Insomma, si prevede il rientro dall'Iraq, si mantiene l'orientamento precedente in Afghanistan con margini di modifica e si procede a un riequilibrio tra risorse militari e risorse umanitarie. Altre cose si potranno fare e dire nella mozione parlamentare. In questa metteremo il governo italiano nelle sedi internazionali porrà all'attenzione il tema della situazione critica dell'Afghanistan, e la necessità di un uso proporzionato della forza e dell'aumento delle iniziative umanitarie. Introduciamo un comitato interparlamentare di monitoraggio sulle missioni militari, al quale parteciperanno anche personalità del mondo della cooperazione.

Ma se il governo non avrà i voti necessari da parte della maggioranza si andrà ad elezioni anticipate?

Credo sia giusto ribadire, come già dichiarato da D'Alema e Parisi, che su questa cosa la maggioranza si gioca la sua credibilità. Bisognerebbe che ci fosse una chiara assunzione di responsabilità da parte delle forze che la compongono. Se invece il dissenso è circoscritto alla posizione di singoli è giusto arrivare a un accordo in modo che questi non trasformino tale dissenso in voto contrario. Ci sono associazioni e movimenti che ci dicono di essere stati contrari alla nostra presenza in Afghanistan e sostengono che sarebbero per una discontinuità netta, ma tuttavia in nome della tenuta della maggioranza si stanno comportando responsabilmente. Comunque, se non c'è più la maggioranza dell'Unione, cade il governo e si va alle elezioni. Ma penso che non arriveremo a quel punto e spero che le forze politiche mantengano la parola data. **Accetterete il soccorso dell'Udc?**

Sarebbe apprezzabile se pezzi del centrodestra decidessero di votare il provvedimento, come fatto da noi in alcuni casi. Ma non è nelle nostre intenzioni modificare i contorni di questa maggioranza.

Passando ad un altro argomento. Sul partito democratico crescono le perplessità nei Ds, da parte delle minoranze, e non solo. Il progetto ha subito uno stop?

Costruire un nuovo partito non può essere come guidare un'automobile. Credo sia giusto che i promotori, Prodi, Ds e Dl costruiscano delle sedi opportune per fare il dibattito su questo soggetto.

Salvi ha detto: subito il congresso, o me ne vado. Lei quando crede che ci sarà il vostro congresso?

Mi piacerebbe un congresso in cui presentare ai nostri iscritti una proposta concreta, sulla quale bisogna ancora lavorare. È evidente andare a un congresso subito vuol dire farlo sugli slogan.

RITRATTI Chi sono i senatori quasi pronti a votare «no», storie comuni tra fabbrica e sindacato, partiti e manifestazioni. Haidi Giuliani e la sua lezione di «responsabilità»

Da Malabarba a Turigliatto, gli otto afgani di Palazzo Madama

di Oreste Pivetta

Giannini, Grassi, Turigliatto, Malabarba, Rossi, Bulgarelli, De Petris, Silvestri, i magnifici otto, gli afgani, cuori d'oro e cuori duri del pacifismo. Con tutto il rispetto, ovviamente, secondo il vecchio adagio: in fondo sono solo compagni che sbagliano. Cuori forti: non indietreggiano di fronte a nulla, neppure al guerriero Parisi, alla minaccia di tornare a votare, all'ombra d'avvoltoio di Berlusconi. La coerenza è una virtù: la politica sicuramente non la premia. Otto senatori pronti per coerenza a scrivere la fine della loro carriera di senatori. Uno degli otto la fine l'aveva in verità già scritta. Malabarba lascerà il posto a Haidi Giuliani, mamma di Carletto, morto a Genova cinque anni fa, il 20 luglio, nei giorni del G8 e della prima sfilata di Berlu-

sconi, dell'assalto alla scuola Diaz e delle botte in strada. Haidi Giuliani diventerà senatrice, con un grande senso di responsabilità, spiegando che in politica grande senso di responsabilità significa capire quali sono le conseguenze possibili dei propri atti. E che in politica, come nella vita, non si agisce da soli. Insomma, si tiene conto anche degli altri, del partito. Come dovrebbero sapere bene i nostri otto, faticatori di partito e di sindacato, frequentatori di minoranze e di maggioranze, domiciliati, come Turigliatto o Malabarba, presso assemblee e direttivi da anni assai lontani, quando il centralismo democratico non era un insulto ma una vocazione, una aspirazione. Dietro i nostri senatori ci sono biografie tempestose, nel senso del tormen-

to e delle ricchezze ideali, delle esperienze e dei dubbi, ci sono storie da tempi tumultuosi, quando la politica era pane e veniva, per alcuni almeno e non eran pochi, prima di tutto. Prendi Malabarba, cinquantacinque anni, dalla provincia di Milano, Gaggiano che sta nel sud, accanto al Naviglio, un trotzkista, definizione che pare, nella dissolvenza delle nostre culture politiche, un fantasma. La scuola, il liceo scientifico, l'università, filosofia fino all'ultimo esame, poi la scelta della vita: il mestiere d'operaio all'Alfa di Arese, il sindacato e la Fiom, la delusione e il salto nei Cobas. La politica: Cristiani per il socialismo, Democrazia proletaria, Lega comunista rivoluzionaria IV internazionale di Livio Maitan, Rifondazione comunista, i libri con Bertinotti, la rivista Quetzal per la liberazione dell'America Latina. Per-

sino il subcomandante Marcos, un talento della strategia, che si sarebbe inventato qualcosa meglio di un "no", per evitarci la ciambella di Follini, di fronte al rischio d'annegare in un bicchier d'acqua. Le vie sono infinite. Come si capisce leggendo ad esempio di Franco Turigliatto, il più vecchio del gruppo, classe 1946, torinese di Rivara, prima comunista nel Pci, poi con Maitan anche lui, in compagnia non solo di Malabarba, ma dei Corvisieri, del povero Massimo Gorla, persino dell'altisonante Paolo Flores D'Arcais, ancora al fianco di Malabarba in Bandiera Rossa, che si addomestica in Sinistra critica e si riduce in Erre, una consonante che ricuce la rivista e pure la corrente, naturalmente trotzkista-movimentista, che s'opponesse a quell'altra, pure trotzkista, di Marco Ferrando (che adesso fa partito a sé).

Complicazioni terribili, eredità sofisticate sul letto di morte della rivoluzione continua. Anacronismi della sinistra o dinamiche, dialettiche contrapposizioni che arricchiscono il movimento tutto? Si passa a Grassi, Claudio Grassi, da Reggio Emilia, anni cinquantenni ancora. Anche Grassi è transitato dalla fabbrica: dai motori della Bertolini macchine agricole al latte e burro della cooperativa Giglio. Anche Grassi s'è avviato con il Pci, poi ha imbracciato il dissenso insieme con Cossutta, s'è appassionato ai guasti dell'America Latina, ha fondato a Reggio l'associazione Italia-Nicaragua, confidenzialmente il "Nica", come si diceva allora. Consigliere comunale e parlamentare, segretario regionale due anni dopo la nascita di Rifondazione, in maggioranza con Bertinotti, nel nome dell'Ernesto (com-

ponente rifondarola e rivista), al congresso del 2005 con una propria mozione, con un nome finalmente di sostanza: "Essere comunisti". Dell'Ernesto è anche Fosco Giannini, cinquantatré anni da Ancona, ex impiegato, che in un'intervista raccontava d'aver dato del Pinochet cioè del fascista al generale Ramponi, senatore di An, e gli pareva persino d'averlo insultato, mentre il generale ringraziava inorgogliato. Delle ultime divisioni e subdivisioni è rimasto vittima Fernando Rossi, arrivato al Pdc di Cossutta e Diliberto, dalla bella Ferrara, esordiente a Palazzo Madama. Ci tocca infine la pattuglia dei verdi e finalmente una "quota rosa". Loredana De Petris, quarantottenne romana, che fu assessore con la giunta Rutelli. Con lei Mauro Bulgarelli, da Modena, cinquantatré anni, recidivo al Sena-

to. Si legge di lui una vibrante dichiarazione a favore di Cesare Battisti, terrorista con un paio di omicidi alle spalle, scappato in Francia e Oltrealpe scrittore di romanzi gialli, contro l'estradizione, che secondo il senatore nasceva da sguaiato spirito di vendetta e da fibrillazioni forcaiole. Siccome ha detto che con il "no" fa suo il «buonsenso della gente», provi a chiedere a persone di buon senso che cosa pensano di un giudicatore e condannato per omicidio che fa l'esule in Francia. Giampaolo Silvestri è il terzo "verde", bresciano di Villanuova sul Clisi, un altro cinquantenne. Con una medaglia: fu tra i fondatori dell'Arci Gay. Il primato, in solitario, se lo porta anche in Senato. Sempre che qualcuno tra i velluti rossi non faccia outing. Ha spiegato che vota "no" perché la sua bandiera è l'arcobaleno.